





Tabea Bach

# L'Isola delle Camelie

Traduzione di  
Rachele Salerno

 GIUNTI

Titolo originale:

*Die Kamelieninsel*

© 2018 by Bastei Lübbe AG, Köln

*Realizzazione editoriale:* Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

*Traduzione di:* Rachele Salerno per Studio Editoriale Littera

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2018 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: maggio 2018

*A mia madre,  
che mi ha insegnato cosa significa  
amare incondizionatamente.*



*Una goccia d'amore vale più di un oceano di intelligenza.*

Blaise Pascal





## L'eredità

I bagliori infuocati del cielo si riflettevano sulla carrozzeria delle auto imbottigliate nel traffico della superstrada. Seduta in un taxi, Sylvia proprio non riusciva a godersi lo spettacolo di quel caleidoscopio di sfumature giallo-arancione che colorava le nuvole. Guardò l'orologio per la centesima volta, consapevole dell'implacabile scorrere dei minuti: ormai era impossibile riuscire ad arrivare a casa in tempo.

Sospirò. Era *quel* venerdì, quello di cui da giorni suo marito Holger non faceva altro che parlare. Quello dell'importantissimo evento sul lago di Starnberg al quale non avrebbero dovuto tardare per niente al mondo. Sylvia aveva anticipato il volo, liquidato in maniera sbrigativa il committente con cui si era incontrata ed era corsa in aeroporto, salvo poi, una volta a bordo, dover aspettare oltre un'ora insieme agli altri passeggeri con le cinture di sicurezza già allacciate. Il comandante li aveva informati a intervalli regolari di essere in attesa dell'autorizzazione per il decollo. E adesso era bloccata sulla strada che portava al centro di Monaco.

Si sentì l'ululato di una sirena, poi una seconda e una terza. La doppia colonna di automobili aprì a fatica un varco per lasciar passare due volanti della polizia e un'ambulanza.

«Che ne dice, riesce ad accodarsi?» chiese Sylvia. Il tassista

fece una brusca sterzata e schiacciò l'acceleratore così forte da farla sbalzare all'indietro e seguì l'ambulanza come se facesse parte anche lui del convoglio. Finalmente si viaggiava a velocità sostenuta. Superarono il luogo dell'incidente percorrendo la corsia d'emergenza e dieci minuti dopo il taxi si fermò in Königinstraße. «Grazie mille, mi ha salvato la vita» disse Sylvia. Pagò la corsa aggiungendo una generosa mancia e prenotò lo stesso tassista per l'indomani alle sette e un quarto del mattino.

«Destinazione?»

«Di nuovo l'aeroporto» rispose lei, sorridendo all'espressione stupefatta dell'uomo.

La cassetta della posta era piena, quindi immaginò che suo marito non fosse ancora tornato, deduzione che le strappò un sospiro di sollievo. In ascensore diede una rapida occhiata alle lettere. Tra la monotonia grigiastra delle buste spiccava una cartolina di Venezia con una veduta del ponte dei Sospiri. Sylvia la girò e sorrise.

*Carissima Sylvia, c'era scritto in una svolazzante calligrafia femminile, pentiti pure di non essere venuta con me. Berrò uno spritz alla tua salute. Baci, Veronika.*

L'ascensore raggiunse il piano con un lieve segnale sonoro. Veronika la prendeva in giro, ma facendo la traduttrice di testi tecnici non aveva grandi difficoltà a distribuire il lavoro tra le sue colleghe quando voleva prendersi una pausa. Per questo dava di continuo il tormento a Sylvia, cercando di coinvolgerla nelle sue folli proposte: «Andiamo a Venezia a divertirci, dai! Soltanto per un weekend lungo!».

Il fatto che anche lei avesse la possibilità di gestirsi i propri orari di lavoro, come Veronika non si stancava mai di sottolineare, era vero soltanto in teoria. In realtà erano quasi due anni che non riusciva a prendersi una sola settimana libera.

Mentre apriva la porta del suo appartamento, uno splendido attico affacciato sull'Englischer Garten, le venne in mente che, per fortuna, aveva chiesto a Sandra di passare. Erano cresciute nello stesso palazzo ed erano amiche fin dall'asilo. Sandra era una visagista e la aiutava sempre volentieri a prepararsi per i party e i ricevimenti ai quali doveva partecipare insieme a suo marito, un agente immobiliare di successo. L'amica aveva una copia delle chiavi, perciò le andò incontro nell'ingresso quando la sentì entrare.

«Ce l'hai fatta, finalmente!» gridò. «Fammi indovinare, il volo era in ritardo? Poverina!»

«E poi c'era un traffico infernale...» Sylvia sospirò, lasciò la ventiquattrore nello studio, appese il cappotto nel guardaroba e si sfilò le scarpe con il tacco. «D'altronde è venerdì sera.»

«Un massaggio ti farà bene» ribatté Sandra. «Ho già preparato tutto. Che olio preferisci: rosa o limetta?»

La luce del tramonto, ormai quasi violacea, filtrava attraverso le enormi vetrate del salotto dove Sandra aveva già sistemato il lettino per i massaggi e la sua valigetta porta trucchi. Sui tetti del quartiere Schwabing splendeva ancora il sole, mentre le cime degli alberi gettavano già qualche ombra sull'Englischer Garten. Sylvia però non poteva indugiare a godersi la bellezza del paesaggio.

«Purtroppo non ho tempo per un massaggio, Sandra. Tra mezz'ora devo essere pronta per uscire, l'ho promesso a Holger. Mi dai una mano?»

Venti minuti dopo Sylvia era uscita dalla doccia, e l'amica l'aveva truccata e le aveva sistemato i capelli biondo scuro in un'elegante acconciatura.

«Cosa ti metti?» le chiese.

Sylvia si avvicinò all'armadio e rimase un attimo a fissarlo. Poi prese un abito blu di seta e glielo mostrò. «Che ne pensi di questo?»

Sandra aprì la cerniera e la aiutò a infilarlo. «Un taglio molto raffinato» commentò, entusiasta, richiudendo piano la zip. «Hai un fisico mozzafiato, lasciatelo dire. E il colore ti mette in risalto gli occhi. Questo vestito sembra fatto su misura per te.»

«Guarda questi, si abbinano bene, no?»

Sylvia aveva tirato fuori da un cassetto del comodino un piccolo scrigno di gioielli, scegliendo due splendidi orecchini pendenti con diamanti.

«Oh, sono perfetti! Sono quelli che ti ha regalato Holger per il vostro decimo anniversario di matrimonio, vero? Sei la donna più fortunata che conosco!»

Sylvia rimase in silenzio, a disagio, mentre Sandra trafficava con il gancetto degli orecchini. Sapeva che la sua amica, separata da un anno, la invidiava. Tra lei e Martin – il suo ex – era in corso una vera e propria guerra per accaparrarsi la villetta a schiera di Ismaning, dove avevano vissuto insieme, e per ogni singolo euro del loro conto. Mentre lui se la spassava in giro per il mondo con la sua nuova, giovanissima compagna, Sandra faticava a sbarcare il lunario. Lavorava in proprio e gli affari non andavano molto bene.

Anche per questo Sylvia cercava di chiamarla più spesso che poteva, pur non avendo mai molto tempo da dedicare ai trattamenti di bellezza. Sapeva per esperienza cosa significava dover stare sempre attenti al centesimo. Il benessere di cui godevano lei e Holger non era piovuto dal cielo: lei stessa, in altri tempi, aveva affrontato momenti difficili ed era stata costretta a vivere alla giornata, con il terrore che una decisione lavorativa sbagliata potesse rovinarle la vita. Ritrovarsi priva di mezzi

era l'ultima cosa che Sylvia avrebbe voluto. Per questo aiutava più che volentieri la sua amica.

«E anche queste feste» continuò Sandra, in estasi. «Mio Dio, quanto le invidio! Tutti i vip che incontri. E tutti che vogliono tuo marito come agente immobiliare quando devono acquistare le loro ville da favola...»

Come se si fosse sentito chiamare in causa, Holger entrò nell'appartamento.

«Sylvia, sei pronta?» le chiese, annodandosi la cravatta. Stava benissimo, come sempre, il suo fisico scolpito era messo in risalto da un completo nero sartoriale.

«Direi di sì» rispose lei. «Ma... non mi saluti nemmeno?»

Holger si guardò allo specchio, fece un rapido cenno di saluto a Sandra e si voltò verso la moglie per la prima volta.

«Scusami, tesoro» disse, dandole un bacio sulla guancia. «Sei incantevole. Possiamo andare?»

Cinque minuti dopo Sylvia sedeva accanto al marito nella loro Porsche Spyder. Holger si lasciò la città alle spalle e imboccò la E533 in direzione Starnberg. Qualche chilometro più in là, vicino a Bernried, l'attore Sebastian Schnell aveva invitato svariate celebrità del cinema e della tv all'inaugurazione della villa sul lago che aveva acquistato tramite l'agenzia di Holger. A parte il padrone di casa, Holger e Sylvia, nessuno sapeva che dare quella festa rientrava tra le clausole del contratto di compravendita, e che l'unico scopo del party era procurare nuovi potenziali clienti all'agenzia immobiliare. Gli invitati non immaginavano nemmeno che fosse Holger a finanziare la festa.

«Durante la serata devi trovare almeno tre nuovi clienti» gli aveva detto Sylvia una domenica mattina a colazione, uno dei pochi pasti che consumavano insieme, «altrimenti andrai in

perdita.» Non per niente era una consulente aziendale. La infastidiva che suo marito non tenesse nel giusto conto il suo parere professionale, ma forse era normale così. Probabilmente quasi nessun uomo sarebbe stato disposto ad accettare consigli dalla moglie in campo lavorativo. E in più loro avevano deciso così fin dall'inizio: non si sarebbero immischiati l'uno nel lavoro dell'altra, se non su esplicita richiesta. O «assistenza», come Holger definiva la partecipazione di Sylvia agli eventi mondani dei suoi clienti.

Nelle ore successive Sylvia rimase con aria raggiante accanto a suo marito, salutando persone che fino a quel momento aveva visto soltanto al cinema o in tv e scambiando con loro banalità fintamente personali. In quelle occasioni Holger la voleva al suo fianco per un motivo ben preciso: Sylvia parlava correntemente inglese, francese e italiano e possedeva la dote innata di mettere a proprio agio le persone, anche dei perfetti sconosciuti, riuscendo a coinvolgere persino i più introversi. Sapeva far ridere gli ospiti al momento giusto o, quando necessario, rendersi invisibile. Non era mai in imbarazzo davanti alle star del grande schermo: trattava tutti con la stessa cordiale naturalezza e per questo motivo faceva sempre un'ottima impressione.

Neanche quella serata fece eccezione, e tutto si svolse secondo i piani. L'ospite ufficiale, Sebastian Schnell, si pavoneggiava nella sua nuova villa con tanto di spiaggia privata e rimessa per le barche, mentre Holger distribuiva un biglietto da visita dopo l'altro, accennando a spettacolari tenute in Toscana, nel Canton Ticino, in Cornovaglia, nella Loira o sull'isola di Sylt, perle uniche, impossibili da trovare sul mercato e riservate solo a clienti molto particolari.

Più tardi, quando suo marito non aveva più bisogno di lei e

gli ospiti rimasti sedevano soddisfatti in piccoli gruppi, Sylvia seguì il suo istinto e lasciò la festa senza farsi notare. Attraversò la terrazza vuota, si sfilò le scarpe e proseguì a piedi nudi fino alla fine del piccolo molo. Una barchetta a remi galleggiava dolcemente sul pelo dell'acqua, che colpiva le assi di legno con un leggero sciabordio. Sulla riva opposta si intravedeva lo sflogorio delle luci di Ambach. Poi all'improvviso, come se qualcuno avesse acceso una lanterna, la luna piena emerse da una nuvola avvolgendo il lago con il suo chiarore argentato.

Sylvia trattenne il respiro. Erano momenti come quello a infonderle la forza per affrontare la frenesia delle giornate lavorative e gli impegni che esigevano la sua costante attenzione. Ma non si lamentava. Mentre il riflesso della luna tremolava sulle onde increspate del lago, ispirò a fondo, crogiolandosi in quella sensazione. A trentacinque anni aveva raggiunto tutto quello che aveva sempre sognato. Un uomo straordinario e un lavoro ben pagato che la teneva al riparo da ogni preoccupazione finanziaria...

«Sylvia!» La voce di Holger riecheggì dalla terrazza.

Lei trasalì, si rimise le scarpe e si affrettò a tornare alla villa. Lì trovò suo marito impegnato in un'infervorata discussione con Thomas Waldner, suo caro amico, avvocato e consulente fiscale.

«Eccomi» esclamò, avvicinandosi.

Vedendola arrivare, Holger si interruppe a metà di una frase. «Dov'eri finita?» le chiese in tono brusco.

«Ero sul molo a godermi la luna. Non è...»

Ma lui non si girò nemmeno a guardare.

«Sylvia! Dobbiamo prendere quanto prima un appuntamento» s'intromise Thomas. «Tutti e tre.»

«Volentieri. Anzi, avremmo dovuto farlo già da tempo» ri-

spose lei. Poi notò l'espressione seria di Thomas e aggiunse: «C'è qualche problema?».

«No. Cosa te lo fa pensare?» ribatté subito Holger, afferrandole il braccio. «Thomas ha tutto sotto controllo, come al solito. Andiamo. Facciamo un giro di saluti.» E la trascinò di nuovo nella villa.

Sebastian Schnell aveva alzato un po' troppo il gomito e, proprio quando stavano per congedarsi, propose un bagno di mezzanotte nel lago. «Nudi, tipo Adamo ed Eva, proprio come Dio, il grande regista dell'universo, ci ha fatti.»

Holger impiegò un'ora per riuscire a dissuaderlo. Era nel suo interesse che Schnell non mandasse all'aria la serata, così si offrì di accompagnarlo nelle sue stanze private e lo mise a letto. L'attore desistette, come ripeté a Holger almeno duecento volte, soltanto per Sylvia, che era un angelo e si meritava di meglio di una sanguisuga come lui.

Alla fine erano quasi le due quando Sylvia mise in moto la Porsche per riportare a casa suo marito, che in serate come quella doveva brindare con troppe persone per potersi mettere al volante, e quasi le tre quando finalmente poté struccarsi e togliersi tutte le forcine dai capelli. Preparò la ventiquattrore e una valigia per il fine settimana di training al quale uno dei suoi migliori clienti, il manager di una grande azienda, aveva obbligato i suoi collaboratori, e impostò la sveglia alle sei e mezza. Poi sprofondò la testa nel cuscino e si addormentò seduta stante.

«Sai cos'hai ereditato?» le chiese Holger due domeniche dopo, a colazione. Stava picchiettando il guscio del suo uovo alla coque con un'accuratezza che Sylvia trovava quasi irritante.

«Io? Mi prendi in giro?»

Holger cosparsé l'uovo con un pizzico di sale e affondò il suo



cucchiaino di madreperla nel tuorlo. «Non mi avevi mai parlato di Lucie Hofstetter.»

Sylvia lasciò cadere la tazza. «Cos'è successo a zia Lucie?»

Holger sollevò lo sguardo, inarcando le sopracciglia. «È morta, e tu sei la sua erede.»

«È morta?»

«Così pare. Ma, insomma, ci conosciamo da un'eternità, siamo sposati da dieci anni e abbiamo ancora dei segreti... Che rapporto di parentela avevate?»

«Era la sorella minore di mia madre.»

«Ma al nostro matrimonio non c'era, dico bene? E comunque non mi hai mai parlato di lei.»

Sylvia tacque, turbata. Holger aveva ragione. Non aveva contatti con sua zia da anni. Era ancora una bambina l'ultima volta che l'aveva vista. C'era stata una tremenda lite in famiglia, e da quel momento nessuno l'aveva più neanche nominata. Ricordava un'occasione in cui qualcuno aveva osato farlo e suo nonno si era arrabbiato così tanto che per poco non gli era venuto un infarto.

Si era sempre chiesta quale potesse essere stata la causa di quello scandalo familiare.

«Ehi, mi stai ascoltando?»

Sylvia alzò lo sguardo, ritrovandosi a fissare gli occhi scuri e accigliati di Holger.

«Ehm, scusami» balbettò, «è solo che... non me l'aspettavo. Come l'hai saputo?»

«Da un documento di un tribunale francese. Tua zia ti ha lasciato un mucchio di rovine, in un posto dimenticato da Dio.»

«Rovine?»

«Un vivaio. In pessime condizioni. Sono andato a dargli un'occhiata la scorsa settimana, visto che ero in Francia per

lavoro. La sorella di tua madre sarà stata una donna incantevole, ma non si può dire che avesse fiuto per gli affari. Di sicuro non hai ereditato da lei il tuo talento nella gestione aziendale. Era sul lastrico, e ti ha lasciato anche una montagna di debiti.»

Sylvia era frastornata. Entrambi viaggiavano molto, quindi era normale che chi era a casa si occupasse di ritirare la posta. Di solito, però, le notizie importanti se le comunicavano subito. «Ci sei anche già stato? E perché io vengo a saperlo soltanto adesso?»

«Eri ad Amburgo, praticamente irraggiungibile. Poi, te l'ho detto, ero già sul posto. Pensavo di farti un favore. La lettera sembrava ufficiale, l'ho fatto in buona fede. Volevo toglierti un peso. Mi dispiace se ci sei rimasta male.»

«No, affatto» Sylvia cambiò tono. «È stato molto gentile da parte tua, Holger. È solo che... era mia zia. Anche se non ci sentivamo da anni, dopo la morte di mia madre era l'ultima parente che mi era rimasta.»

«Se n'è accorto anche il tribunale. Ma ce ne ha messo di tempo: tua zia è scomparsa mesi fa.»

Zia Lucie. Di colpo le tornò in mente un ricordo, fresco come quella mattina al mare. Lei avrà avuto cinque o sei anni, ma la scena era vivida come se si fosse trattato solo del giorno prima. Il vestito a fiori color malva, cucito con la stessa stoffa di quello di Lucie. La zia era ancora giovane, avrà avuto vent'anni o poco più, e correvano insieme sulla spiaggia, ridendo e inseguendosi. Lucie aveva i capelli biondo scuro e gli occhi di un blu fiordaliso, come lei, e lo stesso modo di sorridere. All'improvviso Sylvia realizzò che all'epoca, da piccola, era molto legata a sua zia. Le sembrava quasi di sentirne la voce – *Dai, Sylvie, corri, più veloce!* – o l'odore della pelle, il braccio di lei che sfiorava il suo per vedere chi delle due fosse più abbronzata. Poi la zia che

la prendeva tra le braccia, lei che gridava dalla gioia e pregava la zia di lanciarla in aria ancora una volta.

«Sylvia» Holger la strappò ai suoi sogni a occhi aperti, «ti senti bene?»

Lei si strofinò gli occhi con il dorso della mano. «Come? Sì, sto bene» gli assicurò. «Grazie per aver preso in mano tutto quanto. Cosa... cosa facciamo con i debiti?»

Holger bevve un sorso di caffè e si asciugò le labbra con il tovagliolo. «Per fortuna, oltre al vivaio ti ha lasciato un terreno piuttosto esteso. Avrei già un possibile acquirente. Uno dei miei clienti cerca da tempo un posto simile e sono certo che ne resterà estasiato. Se è interessato, e se tu sei d'accordo, quel terreno potrebbe rivelarsi una buona occasione. Ne ricaveresti abbastanza da saldare il debito e ti resterebbe comunque una bella sommetta. Come dire, in memoria di tua zia Lucie.»

Un vivaio: sembrava proprio una cosa da Lucie. Sylvia ricordava la sua passione per le piante e i fiori. Peccato che non avesse avuto successo. La madre di Sylvia aveva sempre storto il naso quando si parlava della sorella minore e si era sempre rifiutata di spendere una sola parola sul misterioso scandalo. Così, con il passare del tempo, Sylvia si era dimenticata di zia Lucie. Non aveva mai risposto alle lettere ricevute negli anni dopo il suo allontanamento. Non perché non volesse riacciare un rapporto con lei, ma perché era stata prima troppo giovane e poi troppo impegnata per farlo. La maturità, l'università... Aveva studiato economia aziendale e frequentato al tempo stesso una scuola per traduttori. E adesso lavorava sia come consulente aziendale sia come traduttrice certificata per il francese, l'inglese e l'italiano. Era inevitabile che avesse dovuto lasciare indietro molte cose.

Sylvia era ancora una bambina quando suo padre era morto

e la madre non era in grado di mantenerla. Si era sempre guadagnata da vivere da sola, riuscendo al tempo stesso a ottenere ottimi voti. Poi si era trasferita negli Stati Uniti per il master e aveva iniziato a lavorare presso importanti società di consulenza. Durante una festa a Los Angeles aveva incontrato Holger, che le aveva fatto una corte spietata, finendo per conquistarla. Così, aveva deciso di rifiutare un'allettante offerta da parte di una società di consulenza di fama internazionale per trasferirsi a Monaco e mettersi in proprio. Nella sua vita dominata dagli impegni lavorativi non aveva più trovato posto per la zia.

E adesso era troppo tardi. Lucie era morta. Sylvia non avrebbe mai scoperto perché la famiglia Hofstetter l'avesse ripudiata.

«Allora, sei d'accordo?» Sylvia alzò la testa e rivolse a Holger uno sguardo confuso. «Voglio dire, vuoi che mi occupi della vendita a tuo nome, se riesco a convincere il mio cliente?»

«Sì» rispose. Di colpo le sembrò che le stesse sfuggendo tutto di mano: i ricordi infantili della giovane Lucie, il rimorso per le occasioni sprecate. «Credo sia la cosa migliore. Grazie, Holger, davvero.»

Quando, dopo colazione, il marito le porse i documenti per la procura, Sylvia li firmò senza esitazione.

Le successive due settimane volarono via in un baleno. L'agenda di Sylvia era una continua sfida logistica. Da un training in una società di assicurazioni di Francoforte volò dritta a Berlino, dove la aspettava la valutazione del personale di un giornale. Tra due appuntamenti a Stoccarda riuscì a inserire persino un «SOS», come chiamava scherzosamente le riunioni di emergenza convocate all'ultimo minuto. Un imprenditore e suo figlio erano in difficoltà da mesi con il passaggio delle consegne e avevano urgente bisogno di una consulenza professionale.

Quando rientrò a casa, esausta dopo quest'ultimo incontro, trovò Holger ad aspettarla. Era una sorpresa.

«Mettiti qualcosa di carino» le disse, abbracciandola. «Stasera usciamo.»

Sylvia scoppiò a ridere. «Lasciami almeno entrare. Sono stravolta. Di che cliente si tratta questa volta?»

«Nessun cliente» rispose lui, serio. «Abbiamo qualcosa da festeggiare.»

Sbalordita, Sylvia guardò suo marito. Era a dir poco euforico, e non lo vedeva così da tempo. Qualcosa da festeggiare. Un tempo era un rituale fisso: significava uscire insieme non per lavoro.

«Dammi mezz'ora e sarò pronta a tutto!» esclamò, entusiasta.

Più tardi, seduta di fronte al marito, nel ristorante che di solito Holger riservava ai suoi clienti migliori, mentre il cameriere illustrava i piatti del giorno, Sylvia avvertì tutta la stanchezza delle settimane passate. Era così esausta che per un attimo il viso del giovane cameriere le sembrò tremolare alla luce delle candele e non capì una parola di quello che diceva. Poi il ragazzo rimase in silenzio e la guardò, in attesa dell'ordinazione, ma a quel punto la temporanea *défaillance* era passata.

«Prenderei il pesce» disse con voce ferma, sicura che ci fosse almeno una portata di pesce tra i piatti che aveva elencato.

«La spigola o il luccio?» chiese lui, in tono gentile.

«La spigola.»

Mentre veniva servito l'amuse-bouche della casa – una piccola omelette a forma di cuore guarnita con caviale Beluga – e il sommelier versava loro il vino, Sylvia cercò di calarsi nella versione giovane di se stessa e di provare la medesima gioia ed eccitazione che quelle occasioni le scatenavano nei primi anni

di matrimonio. Prese il calice e annusò il delicato profumo dell'eccellente Chardonnay. Cercò gli occhi di Holger, ma suo marito si era voltato.

«Per favore, ci porti un'altra bottiglia» disse al sommelier. «Questo vino sa di tappo.»

L'uomo si inchinò leggermente, prese lo Chardonnay e si allontanò. Tornò poco dopo con due calici puliti e mostrò la nuova etichetta a Holger, che annuì. Dunque aprì la bottiglia e gli versò il vino per l'assaggio. Holger prese il calice, fece roteare il liquido, lo annusò a lungo e infine ne bevve un piccolo sorso, tenendolo per un po' sulla lingua. Sylvia si sentiva sempre più a disagio. L'atmosfera romantica si stava dissipando.

«Va bene» sentenziò alla fine. Il sommelier gli riempì il calice, poi passò a quello di Sylvia.

«Grazie» sussurrò lei.

L'altro non rispose, si limitò a un altro breve inchino e si ritirò.

Holger la guardò come se si aspettasse un elogio.

*Era ottimo, non sapeva di tappo*, avrebbe voluto dire lei. Ma, come tutte le altre volte, preferì tacere. Sua madre le diceva sempre che il segreto di un buon matrimonio sta nell'autocontrollo della moglie. Una donna troppo petulante e sicura di sé non doveva stupirsi se veniva lasciata. Da ragazzina Sylvia alzava gli occhi al cielo, convinta che lei si sarebbe comportata in modo diverso e avrebbe sempre detto quello che pensava. Adesso doveva ammettere di aver interiorizzato del tutto il mantra di sua madre.

Probabilmente era colpa sua se dopo quel piccolo incidente la serata sembrava aver perso di slancio. I silenzi tra una portata e l'altra dipendevano da lei, perché non le veniva in mente

nulla di cui parlare con suo marito. Forse era troppo stanca e non era riuscita a rilassarsi nemmeno più tardi quando, contravvenendo alle loro abitudini, non si erano ritirati ognuno nella propria camera da letto ma avevano iniziato a spogliarsi a vicenda, con Holger che si sforzava di non sembrare affrettato. Forse era ancora troppo tesa per abbandonarsi alle sue carezze con la stessa passione di una volta, quando si avvinghiavano senza concedersi nemmeno il tempo di togliersi i vestiti. Quella sera le sembrò tutto sbrigativo. Non era ancora pronta quando Holger la penetrò, cercò di soddisfare il desiderio di lui e poi tutto finì, troppo in fretta.

*Forse avrei bisogno di una pausa*, pensò Sylvia, mentre il marito dormiva profondamente al suo fianco con un braccio posato sul suo petto, un gesto che lei trovava possessivo e al quale al tempo stesso non osava sottrarsi per paura di svegliarlo.

*Le mie amiche mi invidiano per mio marito*, si disse ancora. *Cos'ho che non va?* Holger era un uomo bellissimo e di successo, anche se a volte un po' brusco. Eppure erano d'accordo su tutte le cose importanti, come sulla scelta di non avere figli o di mettere la carriera al primo posto. «Ti amo» le aveva ripetuto poco prima Holger tra i gemiti, in un amplesso così impetuoso da attestare senz'altro grande passione. O forse no?

*Cos'ho che non va?* si chiese di nuovo Sylvia, e tirò un sospiro di sollievo quando Holger si girò nel sonno, liberandola dal suo braccio.

## Il viaggio

La settimana seguente passò in un lampo. Una sera, rientrando a casa da un viaggio di lavoro, Sylvia trovò in segreteria telefonica il messaggio del suo amico Thomas che le chiedeva di richiamarlo il prima possibile. Holger era partito in cerca di immobili di lusso chissà dove e lei si sforzò invano di ricordare in quale angolo d'Europa si trovasse.

Fece una doccia e accese il computer per controllare le mail. A quel punto fu costretta a constatare che erano già le sette di sera, troppo tardi per telefonare allo studio legale di Thomas Waldner. *Domani mattina presto*, si disse. Un'occhiata all'agenda le ricordò che doveva essere sul volo delle due per Zurigo per incontrare un nuovo cliente che l'aveva ingaggiata per tutto maggio dopo un primo incontro quattro mesi prima.

Sylvia si abbandonò contro lo schienale della sedia e chiuse gli occhi. Sentiva il bisogno di fermarsi un po', ma tutte le volte che cercava di pianificare un paio di settimane di vacanza riceveva una nuova richiesta e non poteva ancora permettersi di irritare i suoi committenti con un rifiuto. O almeno ne era convinta.

Veronika sembrava pensarla in modo diverso. Fin dai tempi dell'università l'amica – con la sua gioia di vivere, le lentiggini e i riccioli rossi – si prendeva bonariamente gioco di lei e dei



mille impegni a cui i suoi studi la obbligavano. Adesso era preoccupata. Ma Veronika aveva avuto una vita più semplice della sua. Quando si era iscritta all'università il padre le aveva regalato un trilocale in un vecchio palazzo a Lehel, che all'epoca ancora non era un quartiere tanto alla moda. Sylvia invece, per ragioni economiche, abitava con sua madre. E mentre lei si impegnava anima e corpo per costruirsi una posizione, la sua amica si accontentava di quello che guadagnava come traduttrice. Aveva tenuto l'appartamento, guidava una Mini Cooper e non vedeva alcun motivo per lavorare più del necessario. Lei sì che sapeva godersi la vita.

Sylvia sospirò e iniziò a preparare i documenti per il suo appuntamento a Zurigo. Era mezzanotte quando riuscì a chiudere la valigia. Poi andò finalmente a dormire.

Controllando le mail la mattina dopo, Sylvia trovò un messaggio del suo cliente di Zurigo. *Purtroppo, per ragioni interne all'azienda, siamo costretti a revocare tutte le prestazioni con lei concordate*, lesse con sgomento. Non le succedeva da tempo. Per fortuna si era premurata di far inserire nel contratto una penale, in caso di recesso dall'accordo, quindi, a meno che la società fosse in bancarotta, avrebbe ricevuto se non altro quel pagamento. Sylvia fissò i documenti a cui aveva lavorato fino a tardi la sera prima, poi le cadde l'occhio sul biglietto aereo: soltanto allora realizzò di avere del tempo libero. Per il mese successivo non aveva preso altri impegni. Quel pensiero le diede quasi le vertigini.

Disfece la valigia e riordinò la scrivania. Poi andò in cucina e aprì il frigo, trovandolo vuoto. *Cosa fa la gente quando non deve lavorare?* Un attimo dopo era al telefono con Veronika.

«Pensa un po'» esordì. «Non ho niente da fare per le prossime quattro settimane.»

«Sei sicura che non ci sia un errore?» rispose la voce squillante della sua amica. «Voglio dire: tu libera. Ho capito bene? Sei malata, per caso?»

«No!» Sylvia rise. «Sono sana come un pesce. Un cliente mi ha scaricata all'ultimo momento. Non riesco ancora a crederci. Cosa faccio adesso?»

Dall'altro lato della linea ci fu un'esplosione di gioia. «Prima di tutto andiamo a fare colazione» propose Veronika. «Poi ti do qualche ripetizione sul tempo libero, che ne pensi?»

Un quarto d'ora dopo sedevano entrambe al XII Apostel, il locale preferito di Veronika, davanti a caffè e croissant.

«Quindi questo è il primo giorno che sei disoccupata dopo quanto tempo?» indagò l'amica.

«Ma dai...» si schermì Sylvia. «Non lavoro proprio sempre. Due domeniche fa...»

«Ah» sogghignò l'altra, «certo, due domeniche fa. Fantastico. E da domani?»

«È questo il punto» rispose lei, contemplando assorta la sua brioche. «Ho l'intero mese libero. Pensa, tutto maggio.»

Per poco a Veronika non andò il caffè di traverso. «Santo cielo» esclamò. «Non avrai mica paura di non farcela economicamente?»

«No.» Sylvia scoppiò a ridere. «Certo che no. È soltanto che non so... Volevo prendermi una pausa da tempo, ma non ci sono mai riuscita. E adesso all'improvviso... Sarei dovuta essere su un volo per Zurigo tra due ore, capisci? Sono frastornata.»

Veronika sogghignò. «Credimi, non c'è proprio niente di male nell'aver del tempo per te. Possiamo andare insieme in una spa, con sauna, bagno turco, massaggi, insomma, il pacchetto completo. Poi dormi per tre giorni: visto quanto sei stres-

sata non potrà che farti bene, te lo assicuro. Se ti va possiamo andare a Baden-Baden: terme di giorno e casinò di sera. Oppure andiamo a fare shopping a Parigi. O preferisci New York? Cavolo, Sylvia, finalmente hai del tempo per spendere i soldi che guadagni!»

Sylvia sorrise e si rilassò. Veronika aveva ragione. Eppure non era ciò che desiderava, in quel momento. Non voleva andare a Parigi né a New York. Chiuse gli occhi e immaginò una distesa d'acqua. Onde. Il mare. Il cielo. Una coppia di gabbiani che volava all'orizzonte. Forse sarebbe dovuta andare al mare. Il Baltico. O l'Atlantico, chissà.

«Se hai tutto il mese libero» continuava a blaterare Veronika, che non aveva notato il cambiamento d'umore dell'amica, «non devi decidere per forza oggi. Segui l'istinto. La tua vita è fin troppo pianificata. Io ci sono, se hai voglia di fare qualcosa devi soltanto chiamarmi.» Poi passò a raccontarle del suo viaggio a Venezia e dell'eccitante avvocato di Monaco incontrato per caso proprio mentre stava scrivendo la cartolina per lei. «Voleva sapere perché avessi ordinato due spritz, se uno fosse per lui. E sai una cosa? Mi sono innamorata all'istante.»

Sylvia scoppiò a ridere. Veronika aveva sempre un corteggiatore, un amico o un amante. «Nessun uomo pianta le tende in casa mia» scherzava sempre.

La piacevole colazione si trasformò in un lungo brunch, poi Veronika la convinse a fare una passeggiata nell'Englischer Garten. Sylvia, però, rifiutò l'invito ad andare a teatro insieme a lei e alla sua nuova fiamma.

«Lo conoscerò in un'altra occasione, sempre che duri» si giustificò. D'un tratto si sentiva spossata. «Il tempo libero è faticoso» sbuffò. «Sono più stanca oggi che dopo un'intera giornata di lavoro.»

Veronika scoppiò a ridere. «Forza, vedrai che ti abitui! Allora, sai già tutto. Quando vuoi compagnia chiamami.»

Quella sera Sylvia andò a letto presto. Iniziò un libro che voleva leggere da settimane, ma già dopo la prima pagina sentì le palpebre pesanti. Si risvegliò la mattina dopo alle nove e mezza. Aveva dormito tredici ore di fila e si sentiva rinata.

Nel pomeriggio Holger rientrò dal suo viaggio di pessimo umore. Sylvia ci era abituata, ma non le sembrava di averlo mai visto così furioso.

«Ha fatto saltare all'ultimo momento l'appuntamento con il notaio» sbraitò, sparendo nel suo studio senza offrirle altre spiegazioni.

Soltanto a cena scoprì che era stata la vendita del terreno di zia Lucie a ridurlo in quello stato. A causa di un contrattempo, il compratore aveva chiesto di rimandare la firma del contratto, ma secondo Holger non sarebbe stato possibile fissare un altro incontro prima di quattro o sei settimane. Sylvia tirò un sospiro di sollievo. Per lei quel ritardo era un dono.

«Sai una cosa?» disse con naturalezza. «Magari prima di venderlo potrei andarci.»

Holger la fissò come se fosse impazzita.

«Dove vorresti andare?»

«In Francia. Al vivaio di zia Lucie.»

«Ma come ti salta in mente?» replicò lui, brusco. «È solo una perdita di tempo. E poi pensavo che fossi impegnata.» Sylvia si sentì invadere dalla rabbia, sebbene la sua parte razionale cercasse di ricordarle che litigare con Holger sarebbe stato del tutto inutile. Anche se le si rivolgeva sempre in un modo oggettivamente fastidioso, sapeva che non lo faceva con cattiveria. Quella sera, però, non riuscì a trattenersi. «Non hai tempo»

proseguì Holger in tono più conciliante, come se si fosse accorto di aver superato il limite. «E poi, credimi, non ne vale la pena. Cosa ne è stato del nuovo cliente a Zurigo?»

«Mi ha sollevata dall'incarico» si limitò a dire.

Quando Holger era di quell'umore, discutere non serviva a nulla.

Inghiottì la rabbia, ma non si diede per vinta. Non aveva alcuna intenzione di cambiare idea: che a suo marito piacesse o meno, sarebbe andata al vivaio di zia Lucie.

Il giorno dopo Sylvia attese che Holger uscisse, poi entrò nel suo studio e cercò la copia della procura con cui lo aveva autorizzato alla vendita della sua eredità. Trovò l'indirizzo della tenuta, accese il computer e digitò il nome della località nel motore di ricerca. Si aspettava di veder comparire un puntino nel cuore della provincia francese, nel bel mezzo del nulla, invece si stupì quando si materializzò sullo schermo la punta nord-occidentale della Francia.

«La Bretagna?» sussurrò tra sé. A quanto pareva il vivaio era proprio sul mare.

Per un attimo rimase immobile, persa nei suoi pensieri. Quindi Lucie aveva vissuto lì, a oltre mille chilometri di distanza. Mentre lei inseguiva la sua carriera, sua zia aveva passato gli ultimi anni a coltivare piante, o forse ortaggi. Cavoli, rape, carciofi: la Bretagna era famosa per i carciofi.

Sylvia calcolò la distanza da Monaco sulla mappa. Non aveva una macchina, perché in città le era più comodo muoversi in taxi e per gli spostamenti più lunghi preferiva affidarsi a treni e aerei. Lo scalo più vicino era quello di Brest. Da lì avrebbe potuto noleggiare un'automobile...

Di colpo esitò. Una vocina dentro di lei le suggerì che quel

viaggio sarebbe dovuto essere diverso da una qualsiasi trasferta di lavoro. Da tempo sognava di andare in Francia. *Perché non noleggiare la macchina già qui?* pensò. Aveva davanti quattro settimane tutte per sé e al solo pensiero di guidare attraverso il Paese e fino alla costa sentì il suo cuore accelerare i battiti.

Poco dopo telefonò al concessionario dal quale Holger comprava le sue auto. Il proprietario era un loro amico.

«Certo che posso affittartene una per quattro settimane, Sylvia» esclamò subito. «Nessun problema. Mi è appena arrivata una bella Porsche Boxster, un usato di qualità. È tutta tua, se la vuoi. Quando parti?»

«Domani» rispose lei, stupendosi delle sue stesse parole.

«D'accordo. Posso fartela portare adesso. Per te va bene?»

«Perfetto, grazie mille! Sei veramente gentile.»

«Alle cinque sarà parcheggiata davanti casa tua. Faccio lasciare chiavi e documenti nella cassetta della posta. Buon viaggio, Sylvia! E vacci piano con l'acceleratore, la piccola ha un motore da 265 cavalli.»

Sylvia rise, lo ringraziò ancora una volta e riattaccò. Che fortuna sfacciata.

*Come faccio a dirlo a Holger?* continuava a chiedersi mentre preparava la valigia. A differenza delle altre volte, poteva lasciare i tailleur eleganti appesi nell'armadio. Scelse un paio di jeans comodi, camicie larghe di lino, due vestiti – anche se non credeva che le sarebbero serviti –, dei maglioni e un paio di foulard di seta.

Continuava a ripensare alla discussione che era riuscita a evitare la sera prima. Detestava litigare, ma doveva davvero giustificare il suo desiderio di visitare il luogo in cui sua zia aveva vissuto prima di venderlo? Era ridicolo.

Si sentì ancora più sollevata quando il marito le inviò un messaggio. *Devo partire, mi fermerò tre giorni in Toscana. Potresti prepararmi la valigia? Solo per questa volta! Il mio volo è alle tre, passerò Lena a prenderla. Sei un tesoro, H.* Sylvia si mise subito all'opera e quando la segretaria di Holger, Lena Weinhalter – una paffuta cinquantenne con lenti spesse come vetro antiproiettile –, bussò alla porta, il bagaglio era pronto. Anche volendo, non avrebbe potuto informare il marito dei suoi piani.

Alle cinque in punto Sylvia vide un ragazzo parcheggiare la Porsche davanti al suo palazzo. La macchina era di un rosso fiammante e Sylvia sorrise all'idea di attraversare la Francia a bordo di un simile bolide. Poco dopo scese a recuperare le chiavi e i documenti nella cassetta della posta. La sua valigia era pronta in corridoio e aveva già prenotato un albergo per fermarsi una notte a metà strada.

Le sarebbe piaciuto partire subito, ma era venerdì sera, quindi resistette all'impulso di montare sulla Porsche e partire a tutto gas in direzione ovest. Sarebbe rimasta imbottigliata nel traffico, un pessimo inizio per la sua vacanza-indagine.

Indagine? Cosa si aspettava da quel viaggio? Sylvia era abituata ad analizzare a fondo le motivazioni dei suoi clienti. Forse era il caso di iniziare a farlo con le proprie. Perché stava andando al vivaio abbandonato di zia Lucie?

Per un momento restò immobile, abbandonandosi ai suoi pensieri. Poi entrò nello studio e scorse i titoli dei libri sulle mensole. Alla fine prese qualcosa da molto in alto, dove non arrivava quasi mai: un vecchio album di fotografie rilegato in lino. Si versò un bicchiere di vino, si accomodò sul divano in salotto, accese la lampada e lo aprì. Conosceva bene quelle foto, ma erano anni che non le guardava. Quella sera stava cercando il viso di una persona in particolare, sua zia Lucie, e fu delusa

di trovare soltanto pochi scatti che la ritraevano. Risalivano tutti alla vacanza al mare che ricordava.

Lucie, con il suo fisico slanciato e il sorriso dolcissimo, era semplicemente incantevole. Accanto a lei la madre di Sylvia, Annie, che pure era stata una bella donna, sembrava quasi tozza.

Forse era a causa di una relazione scandalosa che i suoi familiari avevano smesso di rivolgerle la parola, pensò. A giudicare da quelle foto, Lucie avrebbe potuto far perdere la testa a qualsiasi uomo.

Sylvia notò, con sorpresa, di assomigliare molto alla zia. Sembrava figlia sua, e non della sorella. *Non che io sia altrettanto bella*, si disse, continuando a sfogliare. Seguiva qualche fotografia con suo nonno, un uomo dai capelli bianchi e lo sguardo cupo. Aveva pochi bei ricordi di lui, quindi si affrettò a voltare pagina. Stava per chiudere l'album e rimmetterlo al suo posto quando le cadde l'occhio su una foto di gruppo scattata a un matrimonio, proprio davanti all'ingresso della chiesa. Riconobbe una versione più piccola di se stessa, con un vestitino di pizzo, calzini e scarpe di vernice, tutto rigorosamente bianco, e un mazzo di fiori. Sua madre era in piedi dietro di lei e le teneva le mani sulle spalle. A Sylvia sembrava di avvertire ancora quella sensazione di peso e oppressione, la stessa che provava quando Holger la teneva abbracciata nel sonno.

Quale matrimonio era? Sylvia non si ricordava affatto di quella festa.

Osservò lo sposo, senza riconoscerlo. Ma quando passò a studiare il volto della sposa per poco non le cadde l'album di mano: era zia Lucie.

Sylvia andò rapidamente alle ultime pagine, senza trovare altra traccia di lei. Sembrava quasi che il suo matrimonio fosse stato il punto di rottura. Era così? Ma allora perché tutta la fa-



miglia, compreso suo nonno, era riunita alla festa? Sylvia mise da parte l'album e bevve un sorso di vino.

D'un tratto le fu chiaro perché stesse partendo per la Bretagna. Non era il vivaio a interessarle e nemmeno la palese incapacità di Lucie come amministratrice. Sylvia era curiosa di scoprire cosa fosse successo a sua zia dopo le nozze. In quella proprietà che le aveva lasciato in eredità sperava di trovare degli indizi su che tipo di persona Lucie era diventata. Forse parte di lei sperava di poter recuperare un po' del tempo perduto, di ritrovare un pezzo delle sue radici. Proprio adesso che non le era più rimasto nessuno a cui domandare. E ovviamente anche la prospettiva di trascorrere qualche giorno al mare era allettante.

La mattina dopo la sveglia suonò alle cinque. Sylvia era abituata ad alzarsi presto, quindi non fece fatica a uscire dal letto. Un'ora dopo stava partendo. Raggiunse in fretta l'autostrada, divertendosi a far rombare la due posti sportiva. Tra Ulma e Stoccarda c'erano i soliti lavori in corso, ma essendo un sabato mattina lontano dalle ferie il traffico era sopportabile. Verso le dieci superò il confine tra Germania e Francia, e da quel momento in poi continuò in autostrada. Intorno a mezzogiorno si era fermata a pranzare, nei pressi di Metz, quando il suo cellulare squillò. Era Veronika.

«Che fine hai fatto?» le riecheggiò nelle orecchie la voce allegra della sua amica. «Hai visto che bella giornata? Ti va di andare in montagna? Quanto tempo è passato dall'ultima volta che hai fatto trekking?»

Sylvia scoppiò a ridere. «Sono in Francia, vicino a Metz.»

Veronika sbuffò. «Un nuovo cliente?»

«No» si affrettò a rispondere Sylvia. «Sto soltanto facendo un viaggetto.»

«Soltanto?» indagò Veronika. «Non ci credo. Dove stai andando?»

«In Bretagna. In vacanza.»

Per un po' ci fu silenzio dall'altro lato della linea. Non era nello stile di Veronika. «Forza, dimmi la verità» insistette.

«Niente...» rispose Sylvia, a disagio nel mentire alla sua unica vera amica. «Sai, una mia zia è morta e mi ha lasciato un'eredità. In Francia.»

«Figo. E di cosa si tratta? Di una casetta abbandonata su una scogliera affacciata sull'Atlantico?»

«No» rispose Sylvia, «di un vivaio. Holger lo ha visto e sostiene che dovremmo venderlo. Ha anche già trovato un compratore interessato.»

Un nuovo silenzio sospettoso all'altro capo della linea. «Allora perché ci stai andando?»

Sylvia si innervosì. Perché all'improvviso la sua amica aveva iniziato a parlare come Holger? «Perché il terreno apparteneva a mia zia e vorrei vederlo prima di liberarmene. E perché ho tempo e soldi per andarci. È abbastanza?»

«Scusa!» Veronika sembrava davvero dispiaciuta. «È solo che... normalmente non attraversi mezza Europa in macchina senza un valido motivo.»

Sylvia rise. «Hai ragione, ma è bello poterti sorprendere per una volta. Come va con l'avvocato di Venezia?» si informò, per cambiare argomento.

«Be', ci siamo resi conto di avere idee politiche divergenti.»

«E da quando ti interessa la politica?» la punzecchiò Sylvia.

«Non mi interessa per niente» ribatté l'altra. «Ma nel mio cuore non può esserci posto per uno che sostiene che dovremmo sbrigarci a rendere più restrittive le nostre leggi in fatto di diritto di asilo.»